

Nell'arte contemporanea l'amore per il viaggio, l'azione determinante di questa *Wanderlust* (dal tedesco: *wander* vagare, *lust* passione), nasconde il bisogno di mettere in gioco la propria creatività con esperienze nuove, incontri imprevedibili, mondi sconosciuti, abbandoni delle rotte consolidate. Negli anni '60' e '70 del novecento si assiste da parte degli artisti a una forte predisposizione al viaggio specialmente in direzione dell'Oriente, culla delle civiltà più antiche, ma soprattutto di filosofie che vedono l'uomo come un'unità indivisibile, animato da energie e da un'armonia profonda. Negli stessi anni l'idea del viaggio diventa una vera e propria prassi di lavoro. Per esempio, tra gli esponenti della Land Art, Richard Long compie lunghe escursioni a piedi in luoghi deserti, dove raccoglie pietre e le dispone in forme geometriche primarie. In fondo il viaggio è l'avventura di un'intera vita dedicata all'arte: Jan-nis Kounellis si definisce "*un viaggiatore consumato*". Su questa linea, può sembrare azzardato, metterei anche Ferruccio Ferrazzi, il quale, seppure appartiene alla generazione del "ritorno all'ordine" arroccata nella torre eburnea del proprio studio tra gli anni venti e trenta, in verità entra di diritto a fare parte di questa moderna flotta di argonauti. Animato da una natura speculativa, teso a cogliere con occhio scettico lo spirito della contemporaneità e della storia a lui coeva, attraverso studi in direzioni molteplici, Ferrazzi nel suo lavoro parte sempre dall'osservazione dei fatti della vita e del suo 'nucleo' affettivo. Assorto nella continua sperimentazione di tecniche, attraverso un'indagine sulla pittura pompeiana e romana, Luca Signorelli, Piero della Francesca, Georges Seurat, fino agli espressionisti tedeschi, tanto per fare qualche nome significativo, cerca di mettere ordine, di seguire il filo della propria riflessione attraverso lo "specchio" concettuale dei suoi "Diari" e dei suoi "Quaderni della tecnica". Nel tracciare l'atlante della sua longeva stagione creativa, in cui la stella polare è rappresentata dal monito paterno: "*Prima uomini e poi artisti*", ha sempre considerato l'arte come un fatto limpido della vita, e per questo si è formato attraverso un 'nomadismo' *ante litteram* (Ferrazzi 1943, pp.8-9): "*Fin da ragazzo ho potuto viaggiare molto, allenato a saper resistere per giorni interi al cammino da paesi a città lontane, con pochi soldi in tasca e a dormire in qualsiasi alloggio, come un soldato, per intimo godimento e per curiosità della vita. Né ho temuto di restar solo nelle notti, all'aperto, pur di arrivare prima dell'alba in cima al Vesuvio [...] né ho sofferto della canicola solare pur di rendermi conto da vicino, non solo delle opere classiche, riempiendo i miei quaderni di note, di schemi, di disegni, ma del mio stesso pensiero o giudizio*". In pieno conflitto mondiale, all'età di cinquantadue anni, Ferrazzi avverte forte la necessità di allargare l'area della propria coscienza, di rivoluzionare se stesso, di andare a caccia d'immenso: "*Arrivare improvviso avanti alle cose e ai fatti, come spettatore di me stesso, è tuttora il godimento più grande, perdermi fuori del mio studio per assorbire col respiro il ritmo della vita*". Sono innumerevoli e molto diversi tra loro i 'viaggi' che compie fin dalla prima giovinezza: da Parigi alla Svizzera, da Cuba a New York, ma il bisogno di andare "*oltre l'umano*" lo spingeranno ad Avezzano il giorno seguente il terremoto (1915), dopo la liberazione di Roma nell'estate del 1944, solitario, esplorerà a piedi i luoghi intorno a Sutri, dove sono appena scappati i tedeschi e cominciano a circolare gli alleati motorizzati, tra una popolazione apparentemente azzerata nel suo grado di civiltà antichissima, ma che già sente il bisogno di tendere la mano allo sconosciuto. Questo viaggio, che gli fa riscoprire una natura capace di vincere le passioni, è raccontato con l'animo ancora turbato in una nota, finora inedita, trascritta qui di seguito, a Dino Cardarelli, uno dei suoi fedeli collezionisti, ma anche un amico, che ha saputo intuire per proprio conto l'origine di un dipinto come *La parola di Cristo*, al punto di acquistarne pure gli studi e i bozzetti, dopo che, in una personale a Roma nel 1946, la critica lo ha del tutto ignorato. Da quando si sono incontrati poco dopo la Grande Guerra, Cardarelli ha raccolto decine di opere di Ferrazzi. Agli inizi degli anni trenta, per festeggiare la nascita del figlio Pierluigi dall'amatissima moglie Maria, gli commissiona un affresco raffigurante *La Madonna delle Nascite*, posto all'esterno della villa di Premeno da cui si domina il lago Maggiore. Nel 1936 invita Ferrazzi a recarsi a Ripatransone, cittadina picena nei pressi della riviera adriatica, al

fine di eseguire i ritratti del padre Antonio e di sua moglie. Nel 1942 gli fa realizzare in loco il mosaico per la tomba di famiglia. Cardarelli colleziona anche altre opere di artisti coevi, come Mario Sironi, ma la sua vera passione è la pittura ottocentesca, in particolare Il Piccio (pittore moderno e inquieto). Ma che ruolo ricopre Dino Cardarelli nella vita pubblica? Uomo d'affari milanese è direttore generale della Società Fratelli Feltrinelli, che tratta inizialmente legnami, ma poi si allarga ai mercati finanziari, e anche l'uomo di fiducia di Carlo Feltrinelli, personaggio di rilievo nella finanza italiana tra le due guerre (suo figlio Giangiacomo, partigiano, fonderà l'omonima casa editrice, ma diventerà anche un noto attivista negli anni di piombo). Questo viaggio umano, ancora prima che intellettuale, di Ferrazzi insieme a Cardarelli proseguirà fino agli anni cinquanta.

Questa mostra per la prima volta presenta venti dipinti di Ferrazzi scelti dalla raccolta Cardarelli, che permettono di ripercorrere la parte centrale e più matura dell'artista. Le sue complesse iconografie, frutto di una tecnica atta a esprimere una determinata situazione psicologica, sono trasfigurate da elementi ermetico-filosofici. In *Orizzia agli specchi* (1925) la figura iconica della moglie è racchiusa in una sorta di "mondo prismatico", che permette una visione simultanea della realtà, ma anche di risalire *à rebours* le fonti della tradizione artistica: dalle ricerche cubiste al *Narciso* di Caravaggio fino al Savoldo. Invece *La tempesta* (1931) costituisce una chiave esoterica e visionaria per penetrare il senso ultimo della storia e il suo travaglio. I soggetti iconografici di questi due dipinti, come anche dei quadri *Il balletto* (1919), *La nuda* (frammento della *Vita Gaia*, 1922), sono alla base del mondo poetico e mitico di Ferrazzi, per cui saranno ripresi nel tempo fino a tessere un'unica opera ideale, una lucida "visione prismatica" del lavoro dell'autore, ma anche del destino di un'epoca. Ferrazzi è un artista che è andato a caccia d'immenso, nel cercare di rifondere l'idea di 'classicismo'.



Prima versione del dipinto *La parola di Cristo*, 1927 circa (già collezione Giuseppe Natale).